

È di Fabrizia Ramondino il più sensuale dei romanzi: i miei peccati abitano tutti lì

«Althénopis» scava nei rapporti di una famiglia nel Sud Italia
Dall'infanzia della protagonista alla sua esplorazione della vita

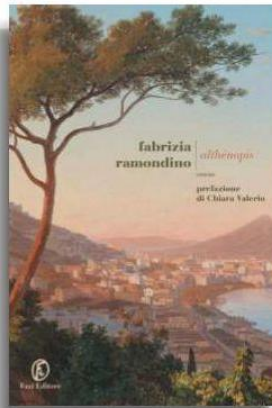
CHIARAVALERIO

Althénopis di Fabrizia Ramondino è un racconto familiare nel Sud Italia a cavallo della seconda guerra mondiale. Ed è il libro dei resti. I cocci, la caccia, il piscio, le ossa dei morti. Il gesto del raccogliere i cocci, e il defecare, per gara, spregio o perché così succede, i cimiteri di esseri umani e bestie – vacche soprattutto – e carcasse di fichi d'india, simili a dinosauri. Ed è questo, perché *Althénopis* è il romanzo dell'infanzia, di ciò in cui essa consiste, e persiste, cioè spreco e minuzie, ammesso che abbia senso segnare una differenza, dove con spreco ha da intendersi pure raccolte e collezioni di conchiglie e brecciole, di foglie ed esplorazioni. L'ininterrotto vorticare intorno ai tavoli, le corse fino al mare, le febbri notturne, le pezzuole all'aceto sulla testa della madre che all'inizio di un capitolo sono due e alla fine della giornata marina, quando il sole tramonta accendendo di rosa i panni stesi all'aria, una montagna. La madre è sepolta sotto una montagna di garze imbevute d'aceto. [...]

Ho letto *Althénopis*, la prima volta, nel 1992. In primavera – o questo è il ricordo della stagione – Fabrizia Ramondino era venuta al Liceo Scientifico Leon Battista Alberti di Scauri (che allora stava sul lungomare). Era stata invitata a presentare *Storie di patio*, una raccolta di racconti che mi aveva, in qualche modo, turbata. Un turbamento senza nome ma che aveva a che fare con gli oggetti che addobbavano le pagine. Soprattutto un orologio in guisa di tartaruga che, ma cito a memoria, pareva, secondo la scrittrice, macinare il tempo. Uscita da quella lettura e dall'incontro con una donna sottile e tentennante nel corpo ma limpida e sferzante nella voce, che sempre fumava, avevo chiesto a mia madre se in casa avessimo altri libri, io non li avevo trovati. Mamma, pure lei con una sigaretta in bocca, si era messa a cercare tra libri che crescevano come concrezioni, in

ordine rizomatico, sugli scaffali di mobili che non nascevano librerie ma erano stati colonizzati. Aveva, dopo un po', tirato fuori *Althénopis* e me lo aveva allungato, un volume rilegato in verde acqua, senza sovraccoperta, con lo struzzo sul dorso che avevo già cominciato a conoscere.

Così, quando apro e comincio a leggere *Althénopis*, ammesso fosse primavera, avevo appena compiuto i quattordici anni, portavo i capelli lunghi raccolti in una coda bassa e in disegno tecnico, palla tamburella e lati-



Fabrizia Ramondino
«Althénopis»

Fazi

pp. 318, €18.50

Con la prefazione di Chiara Valerio
che in larga parte pubblichiamo

Il libro

A metà degli anni '40, in un paesino immaginario della costa napoletana, la protagonista di «Althénopis» trascorre le sue giornate tra giochi infantili e divertenti avventure. Il padre diplomatico è sempre in viaggio, la madre algida è assillata da continue emicranie, la nonna avvolta da un'aura di mistero. La piccola si mischia ai coetanei di ogni ceto sociale, sospesa tra ingenuità dell'infanzia e stranezze dell'età adulta, ma il padre muore e lei si trasferisce con la famiglia. Diventata donna compirà un misterioso viaggio al Nord che determinerà un drammatico confronto con la madre e sul passato

Scomparsa nel 2008

Fabrizia Ramondino, nella foto, nasce a Napoli nel 1936, ma fin da piccola viaggia molto in Italia e all'estero grazie agli incarichi diplomatici del padre, ricevendo un'educazione cosmopolita che confluirà in gran parte nelle vicende narrate in «Guerra di infanzia e di Spagna» (ripubblicato da Fazi nel 2022). Negli anni '60 è molto attiva attraverso l'insegnamento e l'impegno sociale. Scomparsa prematuramente nel 2008, è stata un'autrice eclettica, dalla narrativa al reportage, dall'autobiografia alla poesia



no non mi batteva nessuno. Come spesso accade, i romanzi servono o forse non servono ma così funziona – i grandi romanzi sempre, ma può capitare anche con quelli che della grandezza non hanno nemmeno l'ombra – da manuali di comportamento, galatei. Coincidendo il comportamento col modo in cui la vita si vive e dunque si racconta. E io pure, come la narratrice, non sapevo cosa dire al confessore. Certo rubavo i soldi spicci dalle tasche di chiunque, provavo trasporti coi groppi fisici che il trasporto reca seco ver-

so altre adolescenti e sentivo di dover tacere, picchiavo (più spesso venivo picchiata, ma era la regola della lotta) le mie sorelle e uccidevo insetti, mentivo, ma ero scesia che non fossero davvero peccati, ma manifestazioni di peccati elencati nei comandamenti, in minore. Ero certa che il peccato vero fosse nella mia attenzione, nella frenesia, nel non riuscire a star ferma, nel leggere ciò che mi capitava sotto gli occhi, e chiederne ancora. *Althénopis* era lo specchio:

Non erano peccati di disobbedienza, come confessavo a don Candido, ma di incontinenza, anche se non sapevo dirglielo, perché non rientrava nel novero delle parole che allora conoscevo.

Sapendo da quella volta e finora – epifania, illuminazione, suggestione, emulazione? – che per tutta la vita il mio peccato sarebbe stato uno e solo uno, l'incontinenza. L'incapacità di contenere rabbia ed entusiasmi, amori e fastidi. Amen.

Tra i più sensuali, fisici, azzardare i sessuali, romanzi italiani, *Althénopis* squaderna la sua irrefrenabile eccitazione, proprio come Cyrano, attraverso le parole. Le parole di *Althénopis* toccano e si lasciano toccare. Sudano. Lemmi disinibiti come costumi abbassati nella penombra di una grotta marina che lasciano natiche poco abbronzate a brillare nell'acqua quanto lune. Il bianco anadiomene di un corpo bambino che ha già tutto. Ho impiegato molti anni a capire perché. Dapprima le ipotesi sono state anagrafiche, Ramondino nasce nel 1936, quando pubblica *Althénopis*, nel 1981, ha quarantacinque anni, è nel pieno delle sue forze, scrive da anni, scrive, fuma e nuota, attività che come lupo capra e cavoli paiono il titolo d'un rompica-po. Non ne ha venti e non ne ha cinquantacinque, tutto può succedere, anche il terremoto, che infatti, alla fine del 1980, aveva smosso pietre e carni. Per molti anni ho pensato questo. Nel rileggere il romanzo, ora che io pure sono nei miei quarantacinque anni, penso che il motivo di questa sensualità, il modo in cui questo libro – per utilizzare un dialogo tra Vincenzo Sanges e Leonor Fonseca Pimentel ne *Il resto di niente* di Enzo Striano (altro romanzo dove l'*asteco chiove e la casa scorre*) – «fa scorrere per il corpo umide carezze» è che è un libro di vecchi, bambini e zio Chinchino.

I bambini e i vecchi si disinteressano alla forma del corpo, e non da oggi quando il benessere è termine merceologico di palestre e centri estetici, ma da sempre. I bambini e i vecchi usano il corpo, misurano col corpo ciò

che possono fare o no, azzardano e falliscono, il corpo è uno strumento di piacere e possibilità, qualsiasi forma esso abbia. I vecchi e i bambini, in *Althénopis*, rubano le patate bollite che le suore *cap' e' pezz'* hanno destinato ai maiali e tengono tiepide in una marmitta fuori dal cancello. A quarantacinque anni, col corpo ancora a disposizione, mi preoccupavo della forma del mio corpo, e ciò è meno attraente, sottrae disponibilità e possibilità, chiude parzialmente lo sguardo dal mondo a sé. A quarantacinque anni, doveva saperlo pure Ramondino, a metà del guado, i desideri intatti da quando uno ha cominciato a succhiare e che lo rimarranno fino alla tomba, ma ingabbiati in una qualche forma sociale o culturale o in abitudini di sesso e genere, quando insomma il corpo non è più solo ciò che fa e ciò che è ma pure quello che rappresenta in base a ciò che fa o ciò che è. [...]

Tutte le persone che ho amato finora somigliano ad *Althénopis*. Ed è una strana sensazione perché sono certa di aver amato persone prima di leggere *Althénopis*, anche se non ne ho memoria. Nel senso che so di averle amate, ma non le ricordo. E anche quando mi sovviene un particolare, un gesto o una parola loro, un intercalare, il mio corpo lo riconduce ad *Althénopis*. Tutte le persone che amo si fermano davanti alle iscrizioni di marmo, alle teste di pietra incastonate nei portali dei palazzi, sui balconi, grottesche o auliche, in attesa che qualcosa o qualcuno si sveli, proprio come fa e spera la voce che porta il racconto di *Althénopis*. E tanto valga come postilla a queste righe. «Tutto era dunque finito tra me e loro, perché mi negavano le due uniche consolazioni dell'esistenza: la favola e il teatro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

